

Fede, speranza e... conti correnti

25mila le parrocchie italiane. Meno dell'1% ha scoperto la finanza etica, e meno ancora ha preso posizione sulle Banche armate. Una campagna poco incisiva? O forse i parroci hanno altre priorità?

Non siamo abituati a nasconderci dietro un dito. E non intendiamo cominciare a farlo ora su un argomento che ci vede impegnati in prima persona, come rivista missionaria. Quando, nel dicembre del 1999, abbiamo lanciato – assieme alle riviste *Missione Oggi* e *Mosaico di pace* – la campagna di pressione alle “Banche armate”, eravamo convinti che il nostro mondo di riferimento, quello delle parrocchie e delle diocesi, fosse già sensibile e che avrebbe risposto, eccome.

Invece, da quei pulpiti è arrivata una risposta fiacca. Al punto che le parrocchie dichiaratamente “disarmate” sono, forse, qualche decina. Eppure, la campagna non chiede la luna. Chiede che le realtà ecclesiali, spesso con una forte presa sul territorio, si pongano in maniera trasparente – e, dunque, pubblica – un problema molto semplice: è etico tenere rapporti economico-finanziari con istituti di credito implicati nel commercio delle armi?

Intendiamoci: lo scarso riscontro della campagna sul versante chiesa può essere imputato alla campagna stessa. E qui facciamo autocritica. Solo negli ultimi anni ci siamo strutturati un po', ci siamo dati un coordinatore, organizziamo convegni, facciamo parte della Rete Disarmo e teniamo aggiornato il sito (www.banchearmate.it).

Insomma, facciamo più lavoro di lobby e sollecitiamo l'opinione pubblica non solo con gli articoli sulle riviste. Ma i mezzi di cui disponiamo sono quelli che sono e le incombenze redazionali assorbono tanta parte delle energie. Quindi, può benissimo darsi che, disponendo di antenne poco sofisticate, non siamo riusciti a intercettare l'attivismo di questo o di quel parroco (che magari, a sua volta, non ha mai trovato il tempo di segnalarci le sue iniziative in questo campo).

E, tuttavia, possiamo dedurre che le parrocchie che hanno accettato la sfida della finanza etica siano un'esigua minoranza, analizzando alcuni dati recenti di Banca Etica (Be). Le parrocchie che hanno instaurato un rapporto o hanno deciso di aprire un conto corrente presso Banca Etica sono circa 180 (di queste, 126 sono socie di Be). Le diocesi che hanno fatto lo stesso passo sono 33 (di cui 15 socie). I centri missionari diocesani che hanno imboccato questa strada sono 16 (di cui 7 soci). Naturalmente, non sappiamo se, contestualmente, queste parrocchie, diocesi e centri missionari abbiano anche altre banche di riferimento (magari “armate”). È istruttivo, comunque, tener presente che in Italia le parrocchie sono oltre 25mila, le diocesi 225 e i centri missionari diocesani 230. Per la campagna “Banche armate” il lavoro non manca.

L'esempio di don Renato

Ma com'è che una parrocchia arriva a decidere di fare il salto? Ce lo spiega don Renato Sacco, diocesi di Novara, provincia di Verbania, area del Lago d'Orta. «In questo piccolo territorio di mezza collina, le iniziative verso le banche hanno una storia che comincia negli anni '80 e, dunque, hanno un certo radicamento. Abbiamo cominciato a muoverci ai tempi del Sudafrica dell'apartheid, quando *Nigrizia* fece quell'editoriale – “È l'ora delle banche” – che smascherava la connessione di alcune banche con il regime razzista».

Don Renato aveva all'epoca due parrocchie, Cesara e Arona, di neanche 800 anime. Nel tempo, essendo diminuito il numero dei preti, le parrocchie sotto la sua cura e responsabilità sono diventate

quattro (si sono aggiunte Nonio e Grassona) e le anime sono quasi 2mila, dislocate su un'area che comprende tre comuni.

«Già una trentina di anni fa, avevamo collegamenti e aperture missionarie – continua il sacerdote, che fa parte di Pax Christi –, ma ciò che ci fece muovere, oltre all'editoriale, fu un convegno che Alex Zanotelli, all'epoca direttore di *Nigrizia*, tenne dalle nostre parti. La prima mossa fu di scrivere, come parrocchia, una lettera ai militanti politici tenuti in galera dal regime sudafricano. E ciò ci consentì di far comprendere meglio ai parrocchiani che cosa stava succedendo da quelle parti. Ci siamo resi conto che c'era una certa sensibilità e che la gente cominciava a chiedersi che cosa potesse fare personalmente per cambiare le cose. A quel punto, considerato che la banca, depositaria del denaro della parrocchia, aveva rapporti con il Sudafrica, non è stato difficile sottolineare la contraddizione».

Allora, è entrata in gioco la commissione parrocchiale degli affari economici, che ha preso contatto con la banca in questione, spiegato per filo e per segno dov'era il problema e, constatato il totale disinteresse da parte dell'istituto di credito, chiuso il conto.

Don Renato: «Da lì in poi, non abbiamo mai smesso d'interrogarci intorno ai temi economici e delle ricadute che possono avere alcune nostre scelte. Io, inoltre, sono stato più volte a Sarajevo e in Iraq, e ho portato in parrocchia persone che testimoniassero che cosa significa vivere in mezzo alla guerra. Queste vittime/testimoni hanno contribuito a far maturare una maggiore consapevolezza sul rapporto guerra-armi-impiego del nostro denaro».

Quando parte la campagna "Banche armate", di cui don Renato è uno dei promotori, ecco che le parrocchie s'interrogano nuovamente. Il coinvolgimento dei parrocchiani è, oggi come ieri, indispensabile. Alla fine, si decide di scrivere alle banche. «Ci siamo mossi – ricorda don Renato – con una certa decisione, tanto che ho chiuso subito vari conti correnti. Ma abbiamo scelto di tenerne aperto uno, proprio per mantenere il contatto con l'istituto di credito in questione. Purtroppo, però, la banca non ha mai aperto un vero dialogo. Anzi, a un certo punto, il direttore mi ha fatto capire di non rompere troppo le scatole. Ne ho tratto le conseguenze e ho chiuso anche l'ultimo conto». Quanti parroci e vescovi alla don Renato ci sono in giro?

Tratto da www.nigrizia.it